

Giovanni Membola

*L'elefante passato da Brindisi. Un falso  
dono per Carlo III di Borbone*

*Premessa*

Nel presente lavoro si vuole riportare all'attenzione una curiosa vicenda storica che entra a pieno titolo nel quadro delle iniziative politiche tese a consolidare il traffico marittimo, commerciale e mercantile tra il Regno di Carlo di Borbone e la Sublime Porta, l'antico Impero Ottomano. Gli avvenimenti di cui si va a parlare riguardano il passaggio e la sosta a Brindisi di un elefante proveniente da Costantinopoli e destinato a Napoli, sede del neonato Regno delle Due Sicilie.

Fatto intendere come un dono del Gran Sultano, la presenza del pachiderma lungo tutto il percorso suscitò curiosità e grande meraviglia per il suo aspetto non solo nelle popolazioni, ma anche nelle autorità delle zone attraversate, come avvenne a Brindisi dove in tanti si recarono ad ammirarlo durante la sosta.

*La situazione politica*

Carlo di Borbone (Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio; Madrid, 20 gennaio 1716 - Madrid, 14 dicembre 1788), primogenito delle seconde nozze di Filippo V di Spagna con Elisabetta Farnese, nel 1734 si insidiò sul trono di Napoli ripristinando dopo secoli l'autonomia del Regno, facendone

una nazione indipendente e sovrana. Considerato uomo intelligente dallo spirito innovativo, il primo sovrano della dinastia borbonica volle presto avviare una politica di sviluppo economico con al centro la questione marittima, stipulando accordi per allargare i traffici commerciali sia nel Mediterraneo che verso le nazioni del nord Europa e l'Atlantico. Tra il 1739 e il 1759 furono avviate una serie di negoziati per riprendere lo scambio commerciale, compreso quello con la Porta Ottomana.

Il 7 aprile del 1740 fu concluso a Costantinopoli il Trattato di Pace, Navigazione e Commercio ventennale sottoscritto da Hacji Hüseyin Effendi per il Sultano Mahmud I e dal conte Giuseppe Finocchietti di Faulon con credenziali di ministro plenipotenziario di Carlo di Borbone<sup>1</sup>. L'accordo negoziato mirava inoltre a creare condizioni favorevoli per la ripresa del traffico marittimo arginando il fenomeno delle incursioni dei pirati barbareschi che rendevano difficile il commercio a Levante.

Nell'ambito di questa intesa e del generale sforzo diplomatico sviluppato nella politica marittima carolina di quegli anni, rientrano una serie di testimonianze documentate in alcuni interessanti manoscritti redatti durante alcuni viaggi per e da Costantinopoli, conservati nel "Fondo Affari Esteri, Costantinopoli" dell'Archivio di Stato di Napoli, alcuni dei

---

<sup>1</sup> Vedi S. MUSELLA GUIDA, *Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana nei primi anni del regno di Carlo di Borbone. I doni per e da Mahmud I*, in *Mondi lontani, Quaderni di Palazzo Reale*, a cura di ANNALISA PORZIO, Napoli: Associazione Amici dei Musei, dicembre 2014, pp.9-28.

quali sono stati esaminati da Assunta Carito<sup>2</sup>, che così li definisce:

i resoconti dei viaggi sono redatti in italiano e la loro grafia non presenta difficoltà di lettura. La lingua non è rifinita: la punteggiatura, l'ortografia e la sintassi sono approssimative.

Tra i vari documenti consultati anche il *Giornale del viaggio fatto da Antonio Romitj da Costantinopolj in Durazzo per accompagnare un Elefante che il Gran Soldano manda di Reghalo a S(ua) M(aestà) Re delle Due Sicilie* (Fascicolo 192, doc. del 19/7/1742), relazione redatta dallo stesso viceconsole del Regno di Napoli a Smime sullo svolgimento della missione nel quale si

documenta l'invio di un dono prezioso e originale (un elefante) al Re di Napoli da parte del Sultano un anno e mezzo dopo la stipula del trattato.

### *Il dono*

L'idea di far giungere a Napoli un bellissimo esemplare di elefante indiano (*Elephas maximus*) fu di José Joaquín de Montealegreel, detto anche Duca di Salas, all'epoca Segretario di Stato degli affari esteri del Regno di Napoli, che scrisse il 3 dicembre 1740 all'inviato straordinario e Ministro presso la Porta Ottomana Finocchietti circa

---

<sup>2</sup> A. CARITO, *Resoconti di viaggiatori italiani nei Balcani nel XVIII secolo*, in «Europa Orientalis», VIII (1989), *Contributi italiani al Congresso Internazionale di studi sud-est europei*, pp. 91-103.

il gradimento del re Carlo:

faccia ogni sforzo per ritrovare qualche cosa di raro, e mandarla. Sarebbe al Re graditissimo di avere due Elefanti, uno maschio, e l'altro femmina, veda ella dunque se è possibile di costi ritrovarli o procuri di farli venire da qualche parte di cotesto Impero, o dalle frontiere del medesimo con la Persia, e li mandi. – Circa il genere di cose che V.S. Ill.ma potrebbe mandare per incontrare la soddisfazione di S.M., io non posso che replicarle quello che già le ho scritto; non importa di qual sorta siano, purché siano rare, e di quelle che non si trovano in questi paesi, o siano quadrupedi, o uccelli, o piante, o fiori, o cose simili»<sup>3</sup>.

Dell'iniziale richiesta, avvenuta pochi mesi dopo la sottoscrizione del trattato, e le successive sollecitazioni da parte del duca di Salas, nel quale precisava che

sarebber graditi gatti e capre di Angora, galline e colombi, uccelli «pellegrini della Mecca», semi d'anemoni; ma, soprattutto, una coppia di elefanti. *E rinnovò in più lettere quelle insistenze, specialmente per l'acquisto di una coppia di elefanti*<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Corrispondenza Salas a Finocchietti, Archivio di Stato di Napoli. Affari Esteri. Costantinopoli. 183, in M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I. Milano: Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1923, pp. 224-225.

<sup>4</sup> SCHIPA, cit., p. 224.

il Finocchietti lavorò alla ricerca, soprattutto dei pachidermi, per molti mesi, riuscendo a raggiungere l'obiettivo sono nell'estate del 1742:

fece pratiche all'uopo anche coll'ambasciatore della Persia presso la Porta. Ma, approdati solo a metà i suoi sforzi, non poté avere che un elefante solo, ottenuto, dunque (è cosa che non si potrà, d'ora innanzi, porre in dubbio) a suon d'oro.<sup>5</sup>

Pertanto, è indubbio che non si trattò di un dono ma di una iniziativa politica estera che mirava a rafforzare il prestigio del nuovo re Carlo di Borbone. L'animale fu pertanto comperato con il denaro della Corte, dopo una laboriosa impresa che venne presentata ai sudditi come un dono regale, probabilmente per giustificare l'enorme costo dell'operazione, compreso il suo mantenimento.

Michelangelo Schipa asserisce ancora:

Che il re ignorasse anch'egli la vera origine e natura di quell'acquisto, potrebbe ammettersi. I sudditi estranei alla corte lo ritennero dono del sultano [...] Ma anche alla corte, pur nella pratica dell'azienda finanziaria, fu ripetuto e ribadito l'errore. Chi sa che quell'aureola di dono imperiale non fosse stata composta proprio a nascondere e il prezzo d'acquisto e l'enorme costo del mantenimento dello

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 225.

strano trastullo, che il capriccio di un ministro avrea procacciato al suo re!

### *Il viaggio*

Il lungo tragitto per portare l'elefante da Costantinopoli a Napoli fu raccontato da Antonio Romiti, responsabile della spedizione, in un dettagliato manoscritto. La carovana era composta da ben ventiquattro persone, di cui faceva parte anche un interprete (dragomanno) a cui, in più punti, si unì una squadra di operai reclutati sul posto per rendere la strada percorribile dall'animale<sup>6</sup>. L'andatura del gruppo in marcia venne condizionata dal lento procedere dell'elefante e dalle necessarie e frequenti soste. Ciò permise al Romiti di descrivere con accuratezza tutte le zone attraversate, corrispondenti alle attuali Turchia, Bulgaria, Macedonia del Nord e Albania, e le varie etnie delle popolazioni incontrate nei vari centri e villaggi, tra le quali anche greci ed ebrei, dove la popolazione era quasi sempre povera e dedica all'agricoltura.

### *L'arrivo e la sosta a Brindisi*

A mezzogiorno del 7 settembre del 1742 approdò nel porto medio di Brindisi la tartana agli ordini del *piloto* brindisino Felice Chisiena, *alias di Marro*, con a bordo l'imponente esemplare maschio di elefante indiano (*Elephas maximus*) destinato al sovrano. La tipica imbarcazione da carico a vela latina faceva parte di un convoglio partito da Brindisi per Durazzo il 20 agosto con numerosi marinai brindisini e dalla sponda opposta dell'Adriatico faceva ritorno. All'epoca

---

<sup>6</sup> A. CARITO, cit., pp. 97-98.

esisteva un servizio regolare su battelli e piccoli e veloci velieri utili a collegare le due sponde dell'Adriatico a scopo postale e privato.

Nella *Cronaca dei Sindaci di Brindisi*<sup>7</sup> si riporta:

subito con ponti fu calato a San Leonardo, e dentro quel giardino sta facendo la contumacia, e tutta la gente al romitorio con sei turchi, che governano detto elefante.

Il luogo era sulla sponda nord del porto medio, nell'area di San Leonardo, attualmente conosciuta come Materdomini, dove l'anno precedente era stato costruito uno dei due lazzeretti della città, una zona situata proprio di fronte all'isola di Sant'Andrea, dov'era stato ubicato il secondo lazzeretto<sup>8</sup>.

Il timido e disorientato animale fu rinchiuso, in una sorta di quarantena, nel giardino dell'antica chiesa dedicata a san Leonardo, già Santa Maria Mater Domini da cui il nome dell'area.

Sullo stesso documento l'elefante è così descritto:

---

<sup>7</sup> P. CAGNES, N. SCALESE. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529 – 1787*. Introduzione integrazioni note di ROSARIO JURLARO, Brindisi: Ed. Amici della «A. De Leo», 1978, p. 361.

<sup>8</sup> G. CARITO. *Brindisi nell'età di Carlo III* in «Atti dell'incontro di studio Carlo di Borbone e la stretta via del riformismo in Puglia. Bari, Brindisi e Lecce, 14-5 e 18 dicembre 2017», a cura di PASQUALE CORSI, Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 2019, pp. 135-174

egli è alto palmi quattordici e mezzo, lungo tredici, largo più di sei, la proposcine è ben lunga sino a terra, e più, l'orecchie come due pesce rascie, l'occhi più piccoli di <quelli di> un cavallo, raso di pelo, e di color sorcigno, e così la cosa, gambe grossissime; egli si ciba di libre novanta al giorno di fieno, e cannazza, rotolatrenta pane, libre sei buttiro, e rotola quattro zuccaro, e tre barili di acqua, e coll'ispessa sua proposcine si ciba e bene, e coll'istessa dimostra una forza inresistibile, stando sempre incatenato a tre piedi, e quelli turchi che lo governavano, col parlarli, le facevano fare molte operazioni, e li temeve, ed ubbidiva.<sup>9</sup>

In un breve saggio scientifico, datato 1742, anche il medico nonché filosofo e letterato italiano dell'epoca Francesco Serao<sup>10</sup> fece una dettagliata descrizione del più «prodigioso e stupendo animale che abbia la Terra, sia per la sua mole e forza, sia per la bizzarria del disegno, sul quale è fabbricato»<sup>11</sup> dopo il suo arrivo a Napoli.

La notizia dell'insolita presenza di una così rara e meravigliosa creatura si diffuse in brevissimo tempo, suscitando enorme curiosità, come già avvenuto nei vari

---

<sup>9</sup> CAGNES-SCALESE, cit., p. 362

<sup>10</sup> F- SERAO, *Descrizione dell'elefante pervenuto in dono dal Gran Sultano alla regal corte di Napoli il primo novembre 1742*, Napoli: Francesco e Cristoforo Ricciardi. 1742

<sup>11</sup> Ivi, p.3.

villaggi già attraversati. Furono in tanti a voler osservare da vicino il grande mammifero proboscidato giunto dalla lontana Persia, a cominciare dagli ecclesiastici, le autorità dell'intero circondario e i pochi residenti nei casali della zona:

per vedere detto elefante è stato in Brindisi il signor marchese di Oria colla moglie; a 17 settembre poi la principessa di Belmonte, col signor preside di Lecce, duca di Casole, il figlio del marchese di Cellino, Chiurli cavaliere di Malta, e il figlio di detta signora principessa; vi è stato pure il marchese di Campie, ed ogni giorno un'infinità di forestieri da tutte le parti della provincia<sup>12</sup>

*L'elefante nella capitale del regno*

La carovana ripartì alla volta di Napoli la mattina del 18 ottobre 1742:

non cammina più di miglia dieci incirca al giorno; va accompagnato da sette soldati della udienza, fino all'altra provincia e così di provincia in provincia sino a Napoli col coronello, e sei turchi che lo governano<sup>13</sup>

La lenta spedizione passò da Bari, Giovinazzo, Trani e giunse a Barletta il 24 di ottobre. Anche qui, durante il giorno di sosta, l'animale destò non poca meraviglia e fu oggetto di numerose visite. Il gruppo passò poi per l'odierna Trinitapoli e

---

<sup>12</sup> CAGNES-SCALESE, cit., pp.361-362.

<sup>13</sup> Ivi, p. 362.

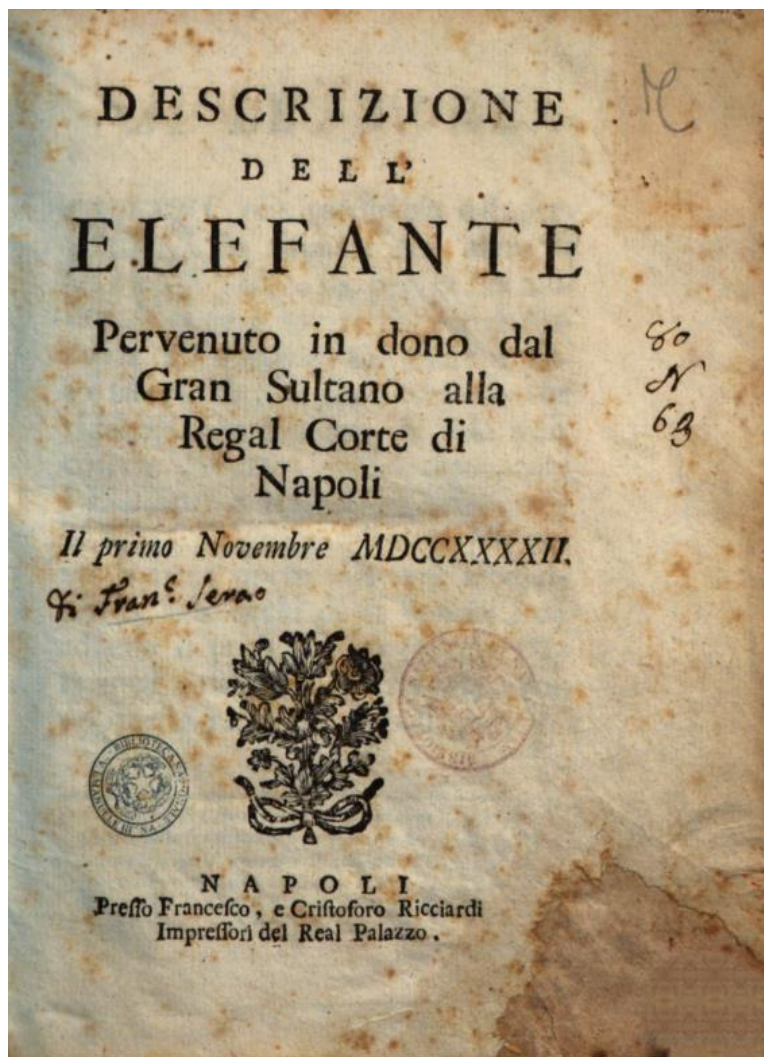
e giunse alla Regal Corte di Napoli il 1 novembre 1742. Venne rinchiuso nella lussuosa reggia di Pozzuoli dove i sovrani, con grande orgoglio, lo mostrarono ai sudditi più altolocati e lo esposero *alla giusta curiosità di tutto il popolo*:

Giunse quello finalmente nella Regal Villa di Portici dove la Corte si tratteneva, il dì primo Novembre: e, come delle cose grandi avviene, la vista di lui non che scemare il piacere e la maraviglia, sì l'accrebbe di molto, anche ne' più intelligenti: i quali consentono ormai tutti in questo, che nè per descrizioni, nè per immagini che se ne veggono; assai sovente qua e là, possa l'uomo capire, affatto ciò che questoo, animal sia<sup>14</sup>.

Nel parco della fastosa reggia fu tenuto con grande orgoglio insieme ad altri animali esotici. Secondo il racconto popolare, per poterlo osservare da vicino tanta gente era disposta a elargire una lauta mancia al caporale dei veterani dell'esercito che se ne prendeva cura.

---

<sup>14</sup> SERAO, cit., p. 5.



La meravigliosa creatura venne inoltre fatta sfilare durante le parate ufficiali del re così da poter mostrare con fierezza l'animale, ancora sconosciuto alla maggior parte dei sudditi.

Nel dicembre del 1742 fu perfino esibito sulla scena del teatro San Carlo durante l'opera del librettista romano Pietro Metastasio "Alessandro nelle Indie", rappresentazione che riscosse tantissimo successo e grande entusiasmo nel pubblico. Alla specifica richiesta dell'impresario, il sovrano dapprima negò il consenso, poi permise la sua partecipazione ma solo dopo aver superato una serie di prove per verificare la reazione del pachiderma alle luci dei lumi, ai rumori e agli strumenti musicali, in maniera da evitare spiacevoli incidenti.

L'elefante fu fatto raffigurare in una tela di Pellegrino Rocchi, oggi in mostra presso la reggia di Caserta, e in un dipinto commissionato dal sovrano a Giuseppe Bonito per essere destinato ai suoi genitori in Spagna, opera conservata presso il palazzo reale di Riofrio, nei pressi di Segovia. Nel 1766 fu anche pubblicato un disegno di Domenico Cirillo.

Tale presenza influenzò inoltre alcuni artigiani locali che realizzarono piccoli modelli di elefante, i più pregiati sono conservati nel Museo di Capodimonte: il primo fu scolpito in marmo da autore ignoto nel 1742 (h. 42 cm), l'altro, in ceramica, fa parte del mirabile presepe napoletano del XVIII secolo, ritenuto una delle più alte espressioni della cultura tardobarocca donato nel 2005 dalla famiglia Catello, titolare della preziosa collezione del quale facevano parte altre figure.

Ulteriori esemplari furono realizzati sempre in terracotta per i presepi napoletani, alcuni sono esposti nella sezione presepi della Certosa di San Martino, ossia nella principale raccolta pubblica italiana dedicata al Presepe Napoletano, la cui

tipica produzione ha raggiunto i più alti livelli di qualità tra il Sette e l'Ottocento.

Esorbitanti furono le spese per la cura e il mantenimento dell'elefante, che morì probabilmente nei primi mesi del 1756, presumibilmente per una errata alimentazione.

Dal 1° agli 8 novembre '42, tra fieno, acqua, paglia, burro, zucchero e acquavite per l'elefante, e mantenimento de' custodi, l'Intendente Voschi presentò una nota di duc. 183,40. Per buona ventura, l'enorme consumatore ebbe a Napoli breve vita. Nel luglio del 56 doveva già esser morto; poiché già era passato al governo de' camelli il babilonese Pietro Sandomenico, che prima era stato governatore dell'Elefante<sup>15</sup>.

Lo scheletro e l'epidermide furono montati su un supporto metallico ed esposti al Museo Borbonico, dove nei primi dell'ottocento vennero trafugate dapprima le zanne e poi un po' per volta anche la dura pelle, utilizzata per confezionare delle calzature. Lo scheletro nel 1819 venne poi trasferito al Museo di Zoologia del Centro Musei delle Scienze Naturali e Fisiche dell'Università Federico II di Napoli, con sede in via Mezzocannone 8, dove tutt'oggi è esposto.

Con l'improvviso decesso dell'animale, il militare che lo accudiva finì così di trarne profitti e favori, dovette così tornare

---

<sup>15</sup> SCHIPA, cit. p. 226.

ai suoi compiti d'ordinanza riprendendo i servizi di guardia e d'istituto come tutti gli altri commilitoni, interrompendo quella vita comoda e oziosa. Da qui l'origine della tipica espressione idiomatica «*Capurà', è mmuort' l'alifante!*» a indicare la fine di una situazione favorevole.

Il detto popolare, citato anche da Benedetto Croce, è ancora oggi utilizzato nei confronti di qualcuno che continua a vantarsi di una prerogativa che aveva ed ora non ha più, e che pertanto è costretto a tornare ai quotidiani impegni dopo un periodo di occupazioni privilegiate.

Trent'anni dopo un altro esemplare di elefante, questa volta una femmina di dieci mesi, proveniente dalla valle del Bengala, fu donato dall'ultimo governatore francese di Chandannagar al re Luigi XV di Francia. Partì dall'India il 12 febbraio 1772 su una nave della Compagnia delle Indie per giungere in Bretagna, fece poi un lungo tragitto sino a giungere alla Ménagerie di Versailles dove rimase alla corte reale come attrazione per gli ospiti. Morì nel 1782, quando una notte cercò di fuggire ma cadde in un canale dal quale non riuscì a uscire. Dissezionato, la pelle rimase in quello che è il Museo Nazionale di Storia Naturale di Parigi. Nel 1812 la sagoma fu donata da Napoleone Bonaparte all'Università di Pavia ed accolta nella collezione del Museo di Storia Naturale, del quale ancora oggi fa parte.